Al convegno di Santa Margherita Ligure il presidente degli industriali ribadisce la sua tesi sul costo del lavoro: retribuzioni sganciate dalla crescita dell'inflazione

Stop alle contrattazioni aziendali, sì alle intese nazionali da rinnovare ogni due anni D'Antoni (Cisl) ottimista: «Noi lavoriamo contro la rottura del negoziato»

Abete: «Più mercato, meno contratti»

Tenere bassi i salari, è il patto sociale della Confindustria

Autonomia e mercato. È la parola d'ordine di Abete che conclude il convegno dei giovani imprenditori. Ma il «mercato», dice, riguarda anche i lavoratori. Fiducia nella trattativa ma «no» ad recuperi salariali. D'Antoni dichiara l'ottimismo della Cisl sulla possibilità di trovare una soluzione. La saggia voce dell'industriale Del Vecchio contro chi ha chiesto allo Stato di proteggere la sua competitività...

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
BRUNO UGOLINI

SANTA MARGHERITA LIGURE. Mercato, mercato, mercato. Luigi Abete batte il chiodo sulla parolina magica che dovrebbe fissare meglio l'identità della sua Confindustria. Un modo anche per far dimenticare il passato, quando il mercato, la concorrenza, il rischio del mestiere dell'imprenditore erano inquinati dal teorema Tantentopoli. E per citare un imprenditore rigoroso, anche in polemica con qualche battuta ingenerosa di Pannella, ricorre al nome antico di Angelo Costa, «un grande che non ha ha avuto niente a che fare con le vicende di questi giorni». Ma il «mercato» per Abete tocca anche i lavoratori. E qui si arriva alle ultime convulse ore di trattativa romana con i sindacati, sulla riforma della contrattazione. Abete riconosce a Sergio D'Antoni d'aver ammesso, nel corso di una precedente tavola rotonda, la disponibilità dell'impegno del sindacato nel risanamento dell'azienda Italia. Chiede però ora «coerenza» nel negoziato. L'obiettivo del mantenimento del salario reale, dice, «è un obiettivo comune». Il solo modo per raggiungerlo, secondo il presidente della Confindustria, consiste nel mantenere l'inflazione bassa. Ma se si comincia a ipotizzare un mancato raggiungimento dell'obiettivo programmato non si fa che favorire la spinta inflazionistica. Un modo per respingere il cosiddetto «riallineamento», cioè il recupero salariale, qualora l'inflazione programmata al momento della stipula dei contratti (con aumenti economici così calcolati) venga superata. Anche se Abete, guardando negli occhi D'Antoni, parla di un «equilibrio» da raggiungere nel negoziato. Purchè sia un compromesso «chiaro». E par di capire così che, almeno qui a Santa Margherita Ligure, Confindustria e Cisl sono d'accordo con quella formula inventata da Amato relativa alla durata dei contratti a soli due anni. «Qualora si convenisse sul tempo di durata dei contratti, per questo aspetto saremmo a posto», postilla il presidente della Confindustria. Il sistema Amato però risolverebbe forse il problema del recupero salariale, ma soffocherebbe il diritto alla contrattazione aziendale. Abete del resto, sempre in nome della chiarezza, anche su questo punto ribadisce che, anche per quanto riguarda gli spazi di produttività, «nelle aziende laddove si creano in termini di redditività», bisogna distinguere il momento della contrattazione nazionale con quello sui luoghi di lavoro. E nega che questa sia «una fissazione». È un «interesse generale», coerente con l'accordo dei 31 luglio 1992. Questa è la sua idea di «patto sociale» già lanciata alla recente assemblea generale della Confindustria. Il problema, spiega, non è quello di aumentare i redditi per i capitalisti o per i lavoratori, ma per gli investimenti. Trattativa, dunque, ancora difficile. Anche se Sergio D'Antoni è ottimista: «Noi lavoriamo contro la rottura del negoziato. E la svolta teorizzata dai giovani imprenditori comincia da qui». La svolta, appunto. Qui si è parlato molto di programmi, futuri schieramenti, poco del mestiere dell'imprenditore. Poco, ci si perdoni l'apparente paradosso, dei problemi del mercato. L'unico che ha affrontato di petto la questione è stato un famoso industriale ottico: Leonardo Del Vecchio. La sua relazione era del resto dedicata al tema: «La svolta nel mercato». È stato lui – in questo convegno dove per la prima volta erano assenti i nomi dei condottieri famosi, da Agnelli a De Benedetti, a Gardini – a scagliarsi, con linguaggio semplice, contro coloro che hanno preteso che lo Stato proteggesse la loro competitività con denaro pubblico». Non solo. Ha anche spiegato che proposte come quelle relative a sperequazioni salariali tra nord e sud o dell'aggancio dei salari alla redditività aziendale vadano «nettamente contro il libero mercato ed il naturale sviluppo di ogni azienda». Come si vede non basta dire «mercato». E forse ha ragione Marco Vitale quando accenna, tra gli applausi, ai salvataggi di «famiglie dissennate e irresponsabili che hanno sperperato i risparmi degli italiani con la complicità del sistema bancario». È comprensibile, dunque, Abete quando dice che non vuole andare sul lettino dello psicanalista per queste cose. Ma è anche difficile dire al mondo del lavoro: dimenticatevi, mettete i vostri salari nel mercato.

Il presidente della Confindustria Luigi Abete

Sergio D'Antoni segretario Cisl

Aeronautica militare

Fabbri vuole gli F16 Usa E l'Alenia replica duro: «Così ci manda a picco»

DAL NOSTRO INVIATO
GILDO CAMPESATO

PARIGI. «Hanno bisogno di aerei diversi? Ci dicano quel che vogliono e gli daremo una risposta»: Fausto Cereti ed Enrico Gimelli, responsabili di Alenia, approfittano del salone aeronautico di Parigi per sfidare l'aviazione militare ad uscire allo scoperto. L'idea lanciata dal ministro della Difesa Fabio Fabbri di affittare negli Stati Uniti i caccia F16 non piace per niente ai capi della nostra maggior impresa aeronautica. Anche perchè la commessa americana ed il conseguente azzeramento del programma F104 possono avere gravi conseguenze sulla struttura produttiva del gruppo: «Sono in pericolo 3.000 posti di lavoro, 1.500 direttamente in Alenia, il resto nell'indotto». L'uscita di Fabbri ha colto in contropiede il gruppo aeronautico della Finmeccanica. Che gli F 104 fossero un oggetto ormai destinato al declino nessuno lo metteva in dubbio. Ma con qualche cura ricostituente si riteneva potessero rimanere in servizio sino all'entrata in funzione dell'Efa, il supercaccia europeo. Adesso sembra tutto cambiato. La guerra nell'ex Jugoslavia è veramente così minacciosa – come sostiene Fabbri – da costringerci a rivedere le nostre strategie di difesa aerea? «Sinora avevamo puntato su una forza di polizia dei cieli – dice Cereti – Sono cambiate le condizioni di minaccia? Gli stati maggiori ci dicano allora quel che gli serve e cercheremo di dargli una risposta positiva. Mi auguro che nel frattempo non facciano colpi di mano». *La nota spese ipotizzata dall'aeronautica non è delle più modeste*: circa 400 miliardi l'anno per 10 anni per prendere in lease back la sessantina di F 16 ritenuti necessari per fronteggiare i Mig 19 in mano ai serbi. «Se non possono permettersi di comprare aerei dall'industria nazionale non vedo come possano comprarseli all'estero», fa notare Gimelli. In realtà, anche per la crisi del settore, Lokheed offre i suoi velivoli a prezzo stracciato. In molti, però, dubitano si tratti veramente di un affare. Sono aerei vecchi, già usati dalla guardia nazionale americana. «Hanno la stessa età degli F 104, sono cacciabombardieri riconvertiti, condotti da piloti della domenica per tenersi in allenamento. Li prendiamo ora e tra 10 anni, quando avremo finito di pagarli, ci troveremo in mano dei ferri vecchi», taglia corto un Cereti particolarmente sarcastico. L'aeronautica militare dovrebbe far conoscere le proprie esigenze entro la fine del mese, ma i timori di fondo dei dirigenti dell'Alenia riguardano i destini del supercaccia europeo. «Sospettiamo che i costruttori americani vogliano utilizzare un velivolo tampone per attaccare l'Efa, magari dando corpo alla tesi che l'Italia non può permettersi velivoli nuovi, ma deve sempre prenderne di usati – dice ancora Cereti – L'impatto sarebbe tale da comportare la distruzione completa dell'industria aeronautica della difesa italiana». Sulle alternative proposte dall'Alenia ai militari, Cereti e Gimelli preferiscono non pronunciarsi. Anche se, ormai tramontato il sogno di un riammodernamento dell'F104, sembra ci si stia orientando verso un adattamento del Tordado Adv. O si chiede almeno che il programma F 16 sia aggiuntivo e non sostitutivo dell'Efa. Intanto, mentre Cereti e Gimelli annunciano che a questi prezzi Alenia non ha nessuna intenzione di raggiungere Dasa nell'avventura Fokker, La Rinaldo Piaggio cerca di risollevarsi da un'avventura che l'ha portata nelle mani di 19 banche (oltre che dell'Alenia). Il nuovo amministratore delegato Roberto Mannu ha annunciato una ripresa delle consegne del gioiellino di casa, il P 180, spiegando che dopo tanta crisi c'è lavoro assicurato fino al giugno '94 (ma restano 300 persone in cassa integrazione). *Forti speranze negli Usa anche in vista di un'importante commessa dalla Guardia Nazionale.*

L'impotenza di fronte alla crisi rende necessario l'intervento

Il banchiere-azionista non fa paura se cambiano regole e mercato finanziario

Preoccupate reazioni degli ambienti industriali alla decisione di autorizzare le banche ad acquistare fino al 15% del capitale delle imprese produttive: "si privatizzino prima le banche" hanno detto il presidente della Confindustria Luigi Abete e l'amministratore delegato della Pirelli. Ma proprio a causa delle condizioni in cui versa il capitale privato non c'è tempo da perdere.

RENZO STEFANELLI

ROMA. Molto più realista Gianni Agnelli ha definito i provvedimenti approvati dal Comitato interministeriale per il credito e il risparmio frutto di 'cause di forza maggiore',cioè della necessità di rimettere in moto gli investimenti strategici (a lungo termine) dell'industria italiana. La FIAT, che ha rafforzato di recente i suoi rapporti con la banca d'investimento Lazard Freres, si muove *per suo conto ma nella medesima direzione*. Mediobanca, che con Lazard e Freres ha stretti rapporti di collaborazione,ha certamente già definito una sua linea d'azione per intervenire nelle imprese restando in una certa concezione all'italiana del «privato». Sembra poco -in molte imprese italiane la quota di controllo è attorno al 30% - ma non lo è. L'acquisto del 15% può avere come conseguenza. 1)il contemporaneo acquisto di altre quote da parte di 'alleati'; 2) la vendita di azioni della stessa impresa al pubblico tramite i servizi della banca; 3) acquisti spontanei attivati da un movimento di fiducia: «se compra la banca,compro anch'io ...». 4)la banca azionista può diventare 'banca della Casa', cioè prendere in gestione tutti i servizi finanziari dell'impresa.

Una seconda delibera del CICR, modificando le regole per lanciare sul mercato obbligazioni, consente alle banche *di approvvigionarsi di capitali* in forme più dirette e massicce di quanto oggi avvenga.

C'è qualcosa di ingenuo, quindi, nel rimettersi al carattere 'privato' del banchiere se si è preoccupati dell'autonomia dell'impresa.

Conflitti di interesse banca-impresa sono all'ordine del giorno ovunque esistano queste forme di partecipazione. I più frequenti sono: 1) quando la banca è azionista dell'impresa e, al tempo stesso, presta servizi al suo concorrente se non addirittura tratta per vendere le azioni al concorrente; 2) essere al tempo stesso consulente, proprietario e...creditore dell'impresa (un pò come se la banca prestasse a se stessa) ciò che può danneggiare anche i clienti della banca chiamati a pagare per gli eventuali sconti concessi a 'imprese di Casa'; 3) quando la banca *consiglia, aiuta e finanzia l'impresa* concorrente di quella di cui è proprietaria. In generale, si rafforza un sistema in cui «l'impresa è proprietà di altre imprese», andando all'incontrario rispetto a quel "vaglio del mercato" che il Governatore Fazio rivendica come garanzia di efficienza. Il riferimento al Giappone ed alla Germania, dove le banche sono un punto di forza nella capitalizzazione delle imprese, rinvia a situazioni giuridiche e sociali differenti. In Germania le imprese con più di 500 dipendenti hanno due organi di gestione - il consiglio di amministrazione e quello di sorveglianza - col secondo che controlla il primo. Nel consiglio di sorveglianza seggono i rappresentanti degli *'interessi', in particolare dei lavoratori* dell'impresa. E' vero che si tratta di una sorta di corporatismo d'impresa ma la diversificazione degli aventi accesso al controllo è già qualcosa. In Italia si deve ancora lottare per una netta distinzione tra consigli delle Fondazione di casse di risparmio e consiglio di ammnistrazione della banca posseduta.

E' singolare come, di fronte a un cambiamento così grande come quello che si annuncia, nessuno ricordi che è aperta da oltre un decennio la necessità di rivedere a fondo la legge sulle società per azioni, la legge bancaria, il diritto d'impresa. Il 'Corriere della Sera' ha scritto ieri che la nuova legge bancaria è in queste delibere del CICR e nella 'seconda direttiva' bancaria della Comunità Europea: il che significa sposare la tesi - che nemmeno Fazio ha fatto propria nella relazione all'assemblea della Banca d'Italia - secondo cui dovremmo adagiarsi nell'attuale inefficienza del mercato finanziario.

L'azionariato delle banche in assenza di nuove forme di *investimento delle persone* e loro gestioni (fondi pensione e società d'investimento) può infatti restringere il mercato anzichè allargarlo attraverso la proprietà diffusa. Ciò non sarà possibile senza 'liberare' il risparmio forzoso,imprigionato in fondi e gestione in cui il risparmiatore non conta nulla, ed al tempo stesso dando corpo ad un 'diritto del partecipante' individuale articolato ed effettivo. Se le banche, divenute Spa, non riescono a 'privatizzarsi, cioè a vendere le proprie azioni al pubblico è perchè non vogliono far spazio ai diritti di chi porta il denaro.Figurarsi se possono diffondere le azioni delle imprese.

La banca-azionista è esigenza urgente dopo che dieci anni di buoni profitti 1981-1990 sembrano come spazzati via da due anni di recessione. La disoccupazione degrada il vivere civile e lo Stato rischia l'insolvenza se la produzione non riprende. I candidati sono in fila. 1) grandi gruppi a cui le 'famiglie' non sono più in grado di dare niente; 2) imprese a partecipazione statale da ricapitalizzare; 3) imprese strategiche che devono investire oggi per cogliere i frutti fra anni; 4) piccole e medie imprese capaci e innovative prese al cappio del caro-denaro. Nemmeno le banche hanno i capitali per fare tutto questo: possono solo contribuire. L'intervento *sarà efficace se insieme si realizzeranno* altre due condizioni: incentivi al risparmio personale, liberandolo da vincoli e balzelli, ed al tempo stesso riduzione dei tassi d'interesse a livelli fisiologici. Anche dopo la riduzione del tasso di sconto i tassi italiani sono superiori di 3 punti - vale a dire del 30% - rispetto alla Germania e alla Francia. Spetta al Tesoro ed alla Banca d'Italia prendere le misure per eliminare questo fondamentale svantaggio nella ricapitalizzazione e nei costi di produzione delle imprese.

Marco Tronchetti Provera A sinistra Enzo Berlanda

Berlanda (Consob) «Ecco perché non ho sospeso le Ferruzzi»

MILANO. «Abbiamo fatto in modo che ci fosse un comunicato immediato che chiarisse la posizione del gruppo Ferruzzi e poi abbiamo fatto una considerazione: alcuni titoli sono quotati a Milano ma anche all'estero per cui non potevamo pensare di sospendere le contrattazioni sul mercato italiano mentre all'estero proseguivano». Il presidente della Consob, Enzo Berlanda, spiega così la decisione, che ha trovato larghi consensi in Borsa, adottata dall'organo di controllo del mercato mobiliare di mantenere l'operatività sui titoli del gruppo di Ravenna, pur in presenza di notizie allarmanti e di un crollo dei prezzi. «Il compito della Consob – sottolinea Berlanda – è che il mercato sia informato correttamente delle cose come vanno, se poi vanno bene o male ci riguarda relativamente». Secondo Berlanda insomma nelle condizioni in cui si trova la Montedison, trattata su più piazze internazionali, non era pensabile la sospensione, dal momento poi che al mercato è stata fornita l'informativa. Comunque ieri pomeriggio – aggiunge il presidente della Commissione – «a New York gli Adr Montedison», cioè i certificati rappresentativi di azioni della società, «sono stati momentaneamente sospesi così come succede da noi quando il gruppo di intervento interrompe le contrattazioni».

La situazione del secondo gruppo privato italiano è «molto seria» – sostiene il presidente della Consob – ma va vista in due ottiche diverse. Nel primo caso si deve considerare «il complesso delle aziende o le singole aziende sotto il profilo industriale e allora si vede che ci sono aziende che hanno problemi ma altre che, anche analizzando l'indebitamento a fronte dei crediti, sono sane e godono di una situazione tranquilla; questa è l'ottica della Consob nel valutare le singole aziende quotate». Poi c'è l'angolo di visuale del mondo bancario che «considerando l'aspetto dell'indebitamento, fa la somma di tutti i crediti che le banche vantano verso il gruppo». Se invece si vanno a guardare le singole aziende, conclude Berlanda, il quadro «non è tutto uguale o tutto preoccupante».

Alla fabbrica della Timex adesso è... l'«ora» della rivolta

In Scozia, dove si producono componenti elettroniche del noto orologio, le multinazionali vogliono imporre condizioni da Terzo mondo. Gli operai hanno risposto con 6 mesi di sciopero. I sindacati chiedono solidarietà internazionale. E dicono a Clinton: «Togliti il Timex»

ALFIO BERNABEI

DUNDEE. È la vertenza sindacale che sta facendo «storia epica», ormai da quattro mesi sulle prime pagine di tutti i giornali inglesi. Telegrammi hanno inondato la Casa Bianca per chiedere a Bill Clinton di smettere di portare il suo orologio di marca Timex. La cantante Joan Baez ha promesso di dare un concerto per aiutare i 343 operai che una mattina dello scorso febbraio si sono presentati al lavoro ed hanno trovato i lucchetti ai cancelli dello stabilimento. I dipendenti in sciopero, in maggioranza donne, si stanno organizzando per ottenere la «solitarietà internazionale» copiando la strategia dei minatori durante la famosa vertenza del 1984-85. E sperano naturalmente di aver miglior fortuna. Soprattutto sperano di provare che l'arroganza padronale che vuole sfasciare i sindacati nelle industrie inglesi e portare i lavoratori alle condizioni del «terzo mondo» non può vincere. Il clamore che ha assunto la vertenza si sente da lontano. Lo stabilimento si trova a quattro chilometri da Dundee, una cittadina scozzese a due ore di treno da Edimburgo. Prima di salire verso la collinetta dove lungo un 'tetto emerge la scritta «Timex», si sentono grida di uomini e donne che lacerano l'aria. Avvicinandosi allo stabilimento le grida risuonano più acute:«Scums! Thiefs», crumiri, ladri. Poi spuntano i giubbotti gialli della polizia e decine e decine di persone che invescono in direzione delle auto che entrano ed escono dai cancelli sui quali sono stati affissi decine di cartelli e manifesti. Uno recita: «locked out but still fighting» («ci hanno chiusi fuori, ma continuiamo a combattere»). Le dita dei dimostranti indicano i «crumiri e i ladri»: sono lavoratori non sindacalizzati che hanno accettato di farsi assumere per mandare avanti lo stabilimento o i managers che vanno e vengono protetti dalla polizia. Alcune donne si sono arrampicate su un albero. Sparano insulti e colorite oscenità in direzione delle finestre. Fa freddo in Scozia nonostante sia giugno. Piovigginа. Da una parte dei cancelli si innalzano fiamme da un gigantesco braciere. Dalla parte opposta c'è una roulotte che distribuisce tazze di thè, con un secchio per le offerte di denaro. Fra le scritte sulla roulotte ce n'è che recita :«Intifada». Riceviamo una gigantesca tazza di thè caldo, ci portano un registro identico a quello degli alberghi dove siamo invitati a scrivere il nostro nome come «visitatori». Riceviamo una profusione di spiegazioni, *cortesi, precise, a tutte le domande*. La Timex è una multinazionale americana con i quartier generali nel Connecticut, di proprietà del norvegese Fred Olsen. Produce orologi e, nel caso dello stabilimento di Dundee, circuiti elettronici per computers. Sotto Natale il management rese noto che una diminuzione nelle vendite rendeva necessario il dimezzamento della forza lavoro di 343 operai fino alla fine del 1993. Il *sindacato Aeeu (Amalgamated Engineering Electrical Union)* in rappresentanza degli operai propose una rotazione settimanale: invece di impiegare meta del personale e spedire il rimanente verso gli uffici di collocamento e della disoccupazione, perchè non impiegare tutti sulle basi di settimane lavorative alternate? Il management respinse l'idea. Ci fu una votazione fra i dipendenti ed il 92% si schierò a favore *di uno sciopero* che ebbe inizio il 29 gennaio. Due settimane dopo alcuni rappresentanti della Timex giunsero dall'America e promisero di negoziare la vertenza con l'Aeeu ventilando però la possibilità di riduzioni dei fondi pensione, congelamento degli stipendi, fine del sussidio mensa, riduzioni delle ferie e dei premiums ed aumento della settimana lavorativa da 37 a 40 ore. Il 14 febbraio i dipendenti votarono di nuovo: «sì» alla continuazione dei negoziati, «no» all'erosione degli stipendi e delle condizioni di lavoro. La mattina dopo trovarono i cancelli chiusi e la polizia. Due giorni dopo il management fece recapitare i licenziamenti con dei taxi. L'indomani la Timex cominciò a far entrare nello stabilimento manodopera non sindacalizzata, circa 290 operai. Da qui i picchetti e le dimostrazioni che hanno causato una cinquantina di arresti, grossi titoli sui giornali, inchieste parlamentari e riunioni ai più alti livelli delle confederazioni sindacali inglesi e scozzesi. Il giorno della nostra visita ha coinciso con l'arrivo del leader sindacale dell'Aeeu Jimmy Airlie che sperava di poter trovare una soluzione col management della Timex. Quasi trecento dipendendi, in maggioranza donne, si sono assiepati in una hall nella piazza della città. Sono bastati pochi minuti per capire cosa prometteva il management: tagli corrispondenti al 27% della riduzione degli stipendi. La reazione di disgusto è stata immediata, unanime. Dozzine di donne che avevano lavorato per la Timex dai venti ai trent' anni sono uscite in strada coi pugni e le mascelle serrate. Airlie ha detto: «Non esiste nessun altro paese in Europa dove uomini e donne vengono licenziati nel corso di una vertenza che aderisce strettamente alle leggi. Questo è il caso di un managament influenzato dall' America che vuole portare in Europa condizioni da Terzo Mondo approfittando delle leggi thatcheriane che hanno infierito contro i sindacati». Margaret Bell che ha lavorato per la Timex da 27 anni ha detto: «Trattarci in questo modo è uno scandalo, vogliano riportarci indietro di anni, non possiamo permetterlo» Ed ora la confederazione sindacale inglese (Tuc) e quella scozzese hanno deciso di estendere la loro lotta «sul piano internazionale». Chiedono la solidarietà di altri sindacati europei, cominciando con un boicottaggio di tutti i prodotti della Timex, inclusi i famosi orologi. Bell ha detto: «Stanno cercando di portarci via il diritto di scioperare. L' unica "ora" che conta adesso è quella della ribellione, della resistenza e della solidarietà». Ha pronunciato: «workers united will never be defeated» (i lavoratori uniti non verranno mai sconfitti) che suona strano sulle labbra di un' anziana operaia in un cittadina scozzese essendo quel vecchio, storico slogan che nacque nel Cile di Allende più di vent'anni fa.